

De Blasi racconta «Il dialetto nell'Italia unita» e smentisce le fake news su Unesco e dintorni
«Internet alimenta stereotipi ed equivoci ma dà nuovo spazio e diffusione alle parlate regionali»

«Quante bufale sul napoletano»

Ida Palisi

L'idea che il napoletano sia un patrimonio immateriale dell'umanità e addirittura la seconda lingua d'Italia è una fake news alimentata dalla rete e da campanilismi mai sopiti. Lo chiarisce in maniera esaustiva, insieme con altri equivoci linguistici sui nostri dialetti, lo storico della lingua italiana e professore di Dialettologia Nicola De Blasi nel nuovo libro *Il dialetto nell'Italia Unita. Storia, fortune e luoghi comuni* (Carocci editore, pagine 220, euro 20), che presenta alle 18 nella Feltrinelli di Chiaia, insieme con Luca Iavarone e Matteo Palumbo.

La bufala sul napoletano, spiega De Blasi, nasce da una diversa classificazione dei dialetti adottata dall'Unesco che non cita il napoletano bensì un «South Italian», un dialetto sovraregionale comprensivo anche di altri idiomi come il calabrese, il siciliano, il materano, che sarebbero minacciati dalla lingua dominante. Ed è in virtù di questo criterio geografico semplificato che il «South Ita-

lian» sarebbe la seconda lingua d'Italia, perché parlata in tutte le regioni meridionali, per un totale di circa sette milioni e mezzo di persone. Ma se Internet alimenta stereotipi ed equivoci, dall'altro lato – spiega De Blasi – è il segno che i problemi che riguardano la lingua e la comunicazione diretta sono molto sentiti «e le nuove modalità di comunicazione si aprono al dialetto molto più di quanto non accadesse un tempo nella tradizionale comunicazione epistolare o perfino nelle conversazioni al telefono».

Chi comunica sui social alla fine resta sempre connesso alla rete abituale di amicizie e «anche a distanza può effettivamente parlare come se non si fosse mai allontanato dal bar sotto casa o dai compagni di banco di un tempo». Così in rete il dialetto trova nuovi spazi e De Blasi spiega come li abbia conquistati anche dopo l'Unità d'Italia nella letteratura, nel teatro, nella canzone, nel cinema e perfino nei testi scolastici fascisti. Quello della «malerba dialettale» che sarebbe stata rigettata nell'Italia post-unitaria è un luogo comune (coniato nel 1903 dal critico let-

terario Pietro Mastri contro il successo dei poeti dialettali) ed è questo il vero fulcro del libro: la crisi dei dialetti non è stata causata dall'Unità, a causa di decisioni politiche e della scuola, anche se «non c'è dubbio che la scuola post unitaria effettivamente abbia impegnato molti suoi sforzi nella diffusione dell'italiano e nell'alfabetizzazione di tutti, ma è anche vero, d'altro canto, che cent'anni dopo l'Unità i dialetti avevano ancora una vitalità diffusa, solida e di piena evidenza». A determinare la crisi è stata invece la storia del secondo Novecento, il boom economico e l'industrializzazione che hanno portato con sé l'abbandono delle campagne e le migrazioni interne. Quando, cambiando luogo di residenza, si cambiavano anche abitudini linguistiche «forse giungendo anche a non trasmettere il dialetto ai figli e perfino a suggerire loro di fare a meno del dialetto». Oggi però i dialetti hanno una rinnovata fortuna, come dimostrano autori come Andrea Camilleri ma anche la misteriosa Elena Ferrante e il napoletano Giuseppe Montesano, e numerosi poeti, tra i più attenti osservatori delle varietà linguistiche locali.



**L'IMPORTANZA
DEI ROMANZI
DI CAMILLERI
E FERRANTE
E DELLE «PARLATE»
USATE SUI SOCIAL**



**NICOLA
DE BLASI**
IL DIALETTO
NELL'ITALIA UNITA
STORIA, FORTUNE
E LUOGHI COMUNI
CAROCCHI
PAGINE: 220
EURO: 20

ALLA FELTRINELLI
Nicola De Blasi
presenta
il suo libro
alle 18
con Luca
Iavarone
e Matteo
Palumbo.
A sinistra,
un Pulcinella
nel centro
storico

